

Un colonnello accusa «Dividevo con Cerciello i soldi delle tangenti»

Colpo di scena a Brescia al processo contro il generale Cerciello e altri 48 imputati. Il colonnello Angelo Tanca, accusato come gli altri di corruzione, ha dichiarato di aver dato denaro al generale in almeno 18 occasioni, per un totale di mezzo miliardo. «Gli davo sempre il 50 per cento». Nel malloppo anche i 130 milioni presi da Berlusconi per le verifiche fiscali effettuate alla Mondadori

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Ha preso i soldi da Berlusconi e li ha divisi: al 50 per cento col generale Giuseppe Cerciello. Ha intascato stecche dalla «Rinascente» dalla «Bracco» dalla «Crippa e Berger» e il patto era sempre lo stesso: mezzo e mezzo col generale, il colonnello Luigi Tanca. A parlare a Brescia nell'aula del tribunale in cui è processato per corruzione assieme ad altri ventiquattro militari della guardia di Finanza l'imputato numero uno è Cerciello che stando alle promesse del suo avvocato Carlo Taormina il 3 aprile dovrebbe apparire per la prima volta davanti ai giudici. E forse farà fatica a sostenere la sua linea difensiva secondo l'accusa ha sistematicamente incassato mazzette su tutte le verifiche fiscali che vi fu un fatto dal nucleo regionale lombardo della guardia di finanza ma ha sempre negato. Adesso in aula Tanca punta il dito contro di lui e conferma le dichiarazioni che aveva messo a verbale durante l'istruttoria. «Davo a Cerciello la metà esatta di quello che prendevo io. Questo si è verificato almeno in 18 occasioni e complessivamente gli ho dato circa mezzo miliardo». I pubblici ministeri Roberto Di Martino e Fabio Salamone passano in rassegna i mille episodi di cui è chiamato a rispondere e tra questi c'è anche una verifica fiscale effettuata alla Mondadori quando gli era stata accorpata all'impegnativo di Berlusconi. Quelli pagarono 130 milioni e Tanca ne tratteneva una scintillina, il resto alla truppa. Il colonnello chianse che la corruzione faceva parte delle regole non scritte del nucleo regionale del framme gialle. Parliamo di fatti che risalgono al 1989 quando al comando c'era Cerciello. Rispettoso delle gerarchie un giorno Tanca decise di raccontare al suo diretto superiore che la festa durava già da parecchio tempo. «Visto i rapporti confidenziali che erano tra me e Cerciello gli dissi che prendevo il denaro dai sottufficiali. Lui paghette che eseguivano le verifiche. Gli feci quel discorso perché volevo capire cosa mi sarebbe capitato non mi aspettavo una de-

È tornato l'inverno. Freddo e vento in tutto il Nord, neve al Centro-Sud

È di nuovo inverno su gran parte della penisola e soprattutto sul Centro-Sud con neve, freddo e forti raffiche di vento. E con le temperature rigide sono tornati i disagi tipici del maltempo: problemi alla circolazione stradale, scuole e uffici chiusi in alcuni centri, crolli di cornicioni e di alberi nelle città, incendi alimentati dal forte vento, mareggiate e persino frastuoni valanghe causati dagli accumuli di neve. Sul lago di Garda, dove le onde hanno raggiunto i cinque metri di altezza, la navigazione è stata sospesa; oltre 100 piante del parco di Monza. La tramontana continua a imperversare anche in Liguria, con punte massime di 80 chilometri orari nel golfo spezzino. Una bufera di neve e vento si è abbattuta su Marche, Abruzzo, Molise, Umbria e parte del Lazio, della Campania, della Puglia, della Basilicata e della Calabria. In provincia di Macerata la neve ha raggiunto i 50 centimetri, le scuole sono rimaste chiuse e alcuni centri sono restati per ore isolati e senza luce. Lungo molte strade si circola solo con le catene montate. Sul Termini il termometro è sceso a 9 gradi sotto zero.



Uno spazzaneve in opera a Cosenza

Arca/Ansa

Verona, le richieste al processo per l'uccisione della giovane sull'autostrada

I killer dei sassi rischiano 23 anni

VERONA Ventitré anni di reclusione interdizione perpetua dai pubblici uffici applicazione delle attenuanti generiche equivalenti all'aggravante dei fatti motivi. Sono queste le richieste che il Pm Mario Giulio Schinaia ha formulato nei confronti di Marco Moschini, Riccardo Garbin e Davide Lugoboni al termine di una requisitoria di oltre due ore in corteo d'assise a Verona. Secondo il magistrato il progetto elaborato dai protagonisti della vicenda che il 29 dicembre 1993 ha portato all'uccisione di Monica Zanotti era «molto chiaro».

Il piano «Al bar ha sostenuto Schinaia il terzetto si accordò per andare a lanciare sassi dal cavalcavia auto-

stradale. Si fermarono in una cava per selezionare le pietre, una delle quali di 14 chili quindi dal cavalcavia bombardarono i passanti in una tragica gara che assegnava un punteggio per gli automezzi colpiti». Per il Pm si tratta di «dolo diretto» che chiama a rispondere in maniera indistintamente uguale non solo chi lanciò materialmente il sasso mortale, ma anche chi era presente e «probabilmente» ha aiutato il lanciatore a scagliare la pietra. Schinaia sottolineando che «tutti gareggiavano e tutti devono rispondere secondo la stessa logica del gruppo» si è augurato che la pena richiesta possa aiutare i ragazzi a maturare in carcere.

«Non mi interessa» ha rilevato il Pm - una punizione esemplare ma un castigo che faccia riflettere». «Nessuno parla della vittima» Durante la sua requisitoria Schinaia ha ricordato come in questo processo tutti abbiano sempre ed esclusivamente parlato dei tre ragazzi di Palazzolo di Sonza (Verona). «Nessuno ha mai parlato» ha detto Schinaia - di Monica Zanotti una ragazza splendida di 25 anni uccisa nel bel mezzo di un progetto di matrimonio. I tre ragazzi - ha specificato il magistrato - hanno la speranza di farsi una vita. Monica Zanotti questa speranza non ce l'ha più». Ricordando i numerosi lanci di sassi che hanno visto la compa-

gnia di ragazzi veronesi protagonisti per lunghi mesi Schinaia ha sottolineato che «il gusto era quello di vedere la reazione delle persone colpite senza rendersi conto della pericolosità del gesto» cosa - ha indicato il magistrato - di cui persino una scimmia si sarebbe resa conto». «Motivazioni splendide» Ne il fratello della vittima Luca Zanotti è il fidanzato Davide Perbellini hanno voluto commentare le richieste del Pm. Il loro legale l'avvocato Vincenzo Todesco ha spiegato che per la parte civile le motivazioni sono splendide ma la richiesta non è la morte civile come ci attendiamo noi». Il processo prosegue oggi con la replica degli avvocati difensori.

Le esequie di un diciannovenne si trasformano in farsa. Napoli, a spasso con una bara. Ditte in lite per un funerale

DALLA NOSTRA REGIONE
MARIO MOCIO

NAPOLI Sembra il set di un film di Mel Brooks ma questa volta la realtà anche se tragica ha prevalso sulla fiction. Complici forse la consueta corsa al «caro estivo» di parte delle imprese di pompe funebri e il successo che un giovane morto per un overdose ha avuto due ore prima di un po' ore due bare, due camici ad hoc e due cerimonie in due chiese di via...

ufficialmente dai familiari del morto. Ecco come si sono svolti i fatti. Tutto ha inizio domenica sera in viale delle Galassie a Secondigliano. Sono le 20.30 quando un pensionato nota sul marciapiedi un giovane in fin di vita e telefona alla polizia. Lo sventurato senza documenti di identità stringe ancora una sigaretta nella mano destra, muore durante il tragitto in ospedale. Il giorno dopo Rosa Montautio insieme al suo convivente Eduardo Spina denuncia alla polizia la scomparsa del primogenito Vincenzo di 19 anni tossicodipendente. La donna viene accompagnata dagli agenti all'obitorio per il riconoscimento della salma del figlio che aveva il suo stesso cognome. Sono le 9.30 quando un dipendente della ditta di pompe funebri di fratelli Gaetano e Cennaro Trombetta si avvicina alla mamma del morto ancora sconosciuta. L'uomo le mostra il catalogo e ammette di doversi tenere e soprattutto cassa di mogano intarsiata. La donna è disperata allarga le braccia non risponde. Il silenzio viene interpretato come consenso dall'imprenditore della «Trombetta». Alle 18 la sala mortuaria chiude. Parenti ed amici del defunto lasciano i loca-

li Rosa Montautio che abita ad Arzano un comune alle porte di Napoli prima di rientrare a casa si ferma nei locali della ditta di pompe funebri «Scaloro» dove si accorda per il funerale del figlio che dovrà svolgersi giovedì alle 16 in punto nella chiesa del paese. «Sacro cuore di Gesù». Si arriva al giorno della cenografia funebre. Alla sala mortuaria della seconda località del Policlinico si presentano i becchini della «Trombetta» che prelevano la salma, la sistemano nella bara e la portano nella chiesa di piazza Capodichino. Il prete aspetta invano l'arrivo di familiari e conoscenti del morto per cominciare la funzione religiosa. Alle 10.30 in loro assenza benedice la salma e la respiede all'obitorio. Qui nel frattempo sono già arrivati gli «schiumatori» (becchini) della «Scaloro» con tanto di cassa e carro. Viene chiamato l'«equivoco» e così la salma di Vincenzo arriva ad Arzano dove riceve una seconda benedizione. Poi finalmente il corteo funebre per il centro del paese, nella scollinatura delimitero. Sul graticcio c'è un'edicola di Vincenzo è stata aperta in un'edicola per accendere se dietro c'è una divisione in zona del business.

Chiesta dai pm a Palermo l'acquisizione agli atti del documento. Tema: «Il figlio dell'amico di papà». Così Lucia Riina incastra un boss

RUGGERO FARKAS

PALERMO Il tema di una bambina di dodici anni costretta a vivere tra mafiosi killer e gregari potrebbe incastrare un boss, potrebbe essere determinante per la condanna di un uomo che viveva a stretto contatto con suo padre, il padrino di Cosa nostra Totò Riina. Proprio così Lucia Riina quando aveva dodici anni e abitava col padre, la madre e gli altri tre fratelli nella villa di via Bernini quando nessuno sapeva che quella era la famiglia dell'uomo più ricercato di Cosa nostra quando forse ne sapeva la bambina sapendo di essere figlia di quell'uomo scrisse un tema in cui esprimeva grande affetto per i figli di Salvatore Biondino suoi compagni di giochi e i nominava suoi amici più grandi. Questo tema ritrovato nella villa è diventato ora una delle più importanti prove di accusa contro Salvatore Biondino una delle ultime spalle del boss corleonese che il 15 gennaio 1993 fu arrestato col suo boss mentre su una Citroën Xr lo accompagnava a qualche appuntamento mafioso. Il tema non è stato portato sul tavolo dei giudici della quinta sezione del tribunale che devono giudicare Salvatore Biondino ed altri 23 presunti fiancheggiatori di Riina accusati di associazione mafiosa. I pubblici ministeri Olga Capasso ed Egidio La Neve sono convinti che le parole scritte dalla bambina che oggi ha quindici anni ed abita a Corleone con la madre, le zie e i fratelli sono la prova della stretta relazione che c'è tra il capomafia e il principale imputato del processo e per questo hanno chiesto l'acquisizione del documento. Il presidente Francesco Ingargiola quello che sta giudicando il funzionario del Sisd Bruno Contrada sotto processo per concorso in associazione mafiosa si è riservato l'acquisizione del tema agli atti del processo. Subito dopo l'arresto insieme al latitante che da ventiquattro anni sfuggiva ai carabinieri e polizia Salvatore Biondino operaio dell'azienda forestale disse di aver raccolto il suo compagno per strada trecento metri prima di essere fermato per dargli un passaggio. In realtà quello strano autista era il braccio destro del boss e con lui era uscito dalla villa di via Bernini che secondo le parole scritte da Lucia Riina era solito frequentare e dove

portava anche i figli per farli stare insieme a quelli del padrino Biondino secondo i pentiti era più di un accompagnatore. Sarebbe stato il reggente della cosca di San Lorenzo e avrebbe fatto parte della commissione provinciale di Cosa nostra. In via Bernini gli investigatori entrarono due settimane dopo l'arresto di Totò Riina. La villa era disabitata, mobili coperti e messi al centro delle stanze. Pochi oggetti furono ritrovati: il tema della figlia, un biglietto con scritto «numero di telefono delle mie amiche Rita Biondino Rosa Gambino Gianni Sansone» e un libro di favole di Biancaneve un santino di San Giuseppe una mappa dell'Italia quattro figurine del mondo dei Poocine matricole pennarelli. Tutti oggetti dimenticati dal figlio del boss. Sull'arresto del padrino corleonese sul ritorno della moglie Antonietta Bagarella e dei figli a Corleone sul ritardo nella scoperta dell'abitazione rispetto al giorno della cattura non c'è mai stata chiarezza. Lo stesso procuratore Gian Carlo Casella che si insediò a Palermo il giorno dell'arresto con due lettere ufficiali ha chiesto ai carabinieri maggiori dettagli.